ANNO — II. N.° 33. Mercordì 26 Aprile 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l'importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in *Udine* all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
PAOLO DIACONO

DISSERTAZIONE
DI L. C. BETHMANN

TRADUZIONE DAL TEDESCO

(fine)

In queste condizioni era lo scrivere istorico quando Paolo vi si applicò. Egli battè la prima e le due ultime vie, ma non potè neppur egli sottrarsi allo spirito del tempo, facendosi più compilatore che altro. Il suo carattere storico è di ridurre le cose note in più convenevole ordine, senza metterci niente di nuovo. Come la collezione delle omelie non è che un estratto delle opere de' Ss. Padri, così la vita di Gregorio è tratta quasi interamente da Beda e dalle parole di Gregorio. Così la continuazione di Eutropio è una pura compilazione, non avendovi egli messo niente del suo, laonde non ha per noi pregio veruno, sebbene fosse opera da soddisfare pienamente ai lettori del suo tempo e di tutto il medio evo; locchè è provato dal grande numero di edizioni manoscritte. Mise più del proprio nella storia dei vescovi di Metz, valsosi in gran parte della vocale tradizione; ma tuttavia ha tratto molto da Gregorio di Tours, dalla vita di Arnolfo e da altre fonti. Anche nella storia longobarda si trovano molti pezzi trascritti letteralmente dall' antica cronaca dei re, da Eugippo, Autperto, Beda, Gregorio, e dalle vite dei papi, non calcolato ciò che avrà trascritto da fonti andateci perdute. Peraltro egli non ristoppia rozzamente, come dopo di lui fecero Alberico, Vincenzo di Beauvais ed altri; ma sceglie ed esamina e si studia di mettere accordo nelle notizie, e cerca di esercitare la critica, p. e, l. 8. II, 28; non essendo però critico fortunato, perchè aveva più intelligenza che criterio. È del resto notevole che l'uso della critica congiunto col metodo di compilare gli nocque in quanto alla cronologia. Per connettere i pezzi tratti dalle varie fonti, egli mette di proprio *Post annos aliquot*, oppure *Hoc tempore*, ovvero *His diebus*, o *Post hæc* spesse volte erroneamente, sicchè a quelle indicazioni non deesi dare credenza, non sendo appoggiate ad autorità veruna. Sovente anche, quando riporta fedelmente le parole d'altro storico, mette sossopra i fatti, donde esce un' altra cronologia. Altrove mette in serie fatti staccati, non provando però quel suo andare di seguito che così si fossero que' fatti l'uno dopo l'altro succeduti; ond' è da farsene uso con grande prudenza circa alla cronologia: segnatamente quando dalle antiche fonti s'allontana, dee supporsi non essere in quelle l' errore, ma suo. Non mancangli altri errori, oltre ai cronologici, e ne fu anche impugnato in diverse maniere, ma quelli sono per la massima parte da imputarsi alle fonti alle quali ha ricorso. Dell' imputazione fattagli circa lo scisma aquilejese abbiamo già discorso di sopra. Fu rimproverato di facile credenza, ed è certo che il dubbio o, per parlare il moderno linguaggio, la scienza critica non è assolutamente una qualità che lo distingua. Ma quello che egli narra di miracoli, è da attribuirsi al tempo, al quale nessuno può sottrarsi, ed alle voci popolari che correvano, voci che raccoglieva con amore, senza intendere di guarentirne la verità, locchè talvolta fa travedere. Ch' egli amasse la verità, prima qualità dello storico, non è da dubitare; e se sempre e da per tutto non la porge, ciò accade *senza* che il sappia ed il voglia. Egli è uomo *sine ira et studio;* non è di sua proprietà quel giudicare focoso, e meno quell' ira santa ch' ebbero un Tacito, un Ambrogio, un Geremia; ma non ha studio di parte, e giudica da sè. Mentre le biografie officiali dei papi non fanno che sparlare di Liutprando, Paolo gli dà espresse lodi; benchè ami molto il suo Popolo, pure fa piena giustizia a Gregorio Magno; e con tutta la sua venerazione per Gregorio, nella controversia del papa colla chiesa aquilejese si mette dalla parte di questa. Ingiustamente Muratori lo imputa di parteggiare pel suo Popolo. Sì, egli amava il suo Popolo, e perchè lo amava, ne scrisse la storia; e questo amore gl' impedisce di mettersi coi cattolici e cogli ammiratori di Gregorio contro i Longobardi Ariani, sfavore che a motivo della loro credenza ebbero dagli storici i Goti ed i Vandali; ma questo amore non lo indusse a sformare la verità, ovvero a vantare con parzialità solo la gloria del suo Popolo; e se talvolta ommette cose, il tacere le quali sembra parzialità — p. e. il male che de' Longobardi dissero Procopio, i biografi de' papi, Gregorio Magno, oppure la parte ch' ebbe Gregorio nelle controversie aquilejesi —, questo non prova che abbia voluto niente nascondere, essendochè ommette anche molte altre cose importantissime che ogni lettore da lui s'aspettava, e per lo contrario narra dei Longobardi assai cose al loro nome svantaggiose, e il suo giudizio così sul Popolo come sui privati è talvolta grave. Nella sua storia dei vescovi di Metz ei si mostra certo compiacente verso Carlo Magno nel lungo episodio sugli antenati e sul casato di lui, ma là neppure non s'allontana mai dalla verità; giacchè quando parla di Anschi, ceppo del casato di Carlo, *cujus Anschisi nomen ab Anchise patre Æneæ creditur esse deductum*, non lo fa derivare propriamente da Anchise, e sembra non fosse egli neppure l'autore di quella dotta adulazione. E quando dice avere Carlo strappato Roma *jampridem ejus presentiam*

APPENDICE

LA CORSA DEL PALAZZO

TRADIZIONE UMBRA

continuazione vedi Num. 31.

XIII.

Era suonata l'Ave-Maria; e gli ultimi schiamazzi dell'ultima festa popolare si udivano in lontananza sempre più pazzi e smodati, quando nella Chiesetta di Santo Antonio, che era a pochi passi dalla casa di Maurizio il Fantasima, un pio religioso benediceva le nozze tra Michele e Aurelia. Oltre alla vedova del Bono, assistevano alla santificazione di quel nodo sì infaustamente inaugurato, il podestà e due altri uomini chiamati come testimonj, i quali compiuta la sacra ceremonia si affrettarono ad uscire. Allora Cecilia, chiesto al Sacerdote perchè permettesse loro d' intrattenersi in Chiesa fino a notte inoltrata, per ritornare non visti, e comunicatone l' assentimento agli sposi, si ritirò in un angolo inginocchiandosi sul nudo pavimento nell' atto della più fervorosa preghiera. Michele e Aurelia genuflessi dinanzi all' altare l'uno a lato dell' altra, essi pure pregavano. Se non che la loro assoluta immobilità, i volti attoniti, gli occhi senza lagrime, mostravano che tutta la vita era in quegli istanti nelle mani del Signore. Incapaci ad usare il più facile atto di volontà, arretrandosi impauriti a fronte del primo pensiero di ciò che di essi era avvenuto in poche ore, pareva che circondati dalla santità del rito, avessero perduto il senso dei patimenti trascorsi, dell' incertezza dell' avvenire, del cumulo di sacrifizj proprj ed altrui che portava il fatto della loro unione. Invece la prece di Cecilia appariva avvertita e sostenuta da tutte le forze di un animo che sa rassegnarsi a ogni prova; viva, ardente siccome si fosse in quella concentrato allora l' amore per Michele. Alcune lagrime le scendevano mute dalle ciglia, ma non erano nè di dolore nè di mesti pensieri. L' espressione di sacro ardore in cui essa era composta diceva chiaro, che solo gli e l' esprimeva la foga dei voti che mandava a Dio. Essa che avea sempre fatto tacere le proprie pene dinanzi alla sciagura che si era versata sulla sua famiglia, in quella nuova stretta avea saputo subito collocarsi al suo posto di sacrificio, nascondendo sollecita quei poveri affetti che timidamente avea preso ad accarezzare.

Tutto taceva là dentro, e solo udivasi il sommesso mormorio che faceva il religioso dicendo il Breviario dinanzi la lampada del Sagramento, il rumore dell' acqua scorrente del prossimo fiume Topino or più or meno distinto, secondo che il vento portavalo e a quando a quando qualche voce dalla via delle ultime persone che si ritiravano a casa dopo le grandi faccende del giorno. Scorsa un' ora circa, Cecilia confermatasi nel coraggio e nella costanza che abbisognavano all' uopo, levossi e accennò agli altri due che si poteva partire. Anche il religioso si avvicinò allora; disse parole di amore e di consolazione e suggerì alcuni consigli di quelli che gli avevano appreso la lunga esperienza e gli affetti di virtù onde erasi nutrito il suo cuore. Michele ed Aurelia lo ascoltarono con umiltà e venerazione. Alzatisi quindi, baciarono la destra al degno ministro e si mossero per uscire.

Splendeva un bellissimo chiaro di luna. L'aria non era delle più rigide della stagione invernale, durava il tempo messosi la sera precedente. Quelle tre povere creature camminavano affrettatamente, in silenzio, e tenendo sempre il lato della via su cui non dava la luna, impedita dall'altezza dei fabbricati e dalla projezione dei tetti. Per tutto il tragitto non s' incontrarono in anima viva, chè a quei tempi di notte non giravano che ladri, malfattori d' ogni sorta e sventurati; e ciò è sì vero, che non

desiderantem, quæ tunc a Longobardis depressa gemebat, duris angustiis, dice la pretta verità, *molto* più lodevole in bocca d'un Longobardo; e se loda il vincitore del suo Popolo, specialmente in riguardo della sua *clemenza, questa non può dirsi adulazione*, la quale quanto sia poco da rimproverarglisi ce lo dimostra la fine di quell'opera, dove con volto gentile schiva di descrivere la vita di Angilramo, per *non cadere appunto nell'adulazione*. Quest'amore della virtù e dell'ingenuità è dimostrato anche dal suo schietto modo di narrare. Non trovi nelle sue storie que' ragionamenti, quelle arringhe che usarono gli antichi e il Giordanes, non colorati ritratti dei caratteri personali, non vive descrizioni, ad eccezione della vivissima che fece della peste, la quale di certo non parte dalla sua fantasia. Non è contrario agli episodj ed agli aneddoti, nel che seguiva l'uso del suo tempo, nel quale non s'erano peranche sviluppate le scienze parziali, perlocchè facilissima a tutto assumere era la storia. — In quanto al metodo di scrivere le storie, egli ebbe a modelli, per la vita di Gregorio, il Beda e le vite dei Santi; per la storia dei vescovi di Metz i preesistenti cataloghi di que' vescovi e le *Gesta Pontificum*; ma la forma di questa storia è delle altre più rozza, e più disuguale, specialmente per la digressione sulla posterità di Arnolfo, al che non si sa quanto abbia influito la brama e l'ordine di Angilramo, per cui quell'operetta fu scritta, e dietro a suo incarico. Nella continuazione d'Eutropio seguì il piano di quell'autore, e il desiderio della principessa Adelperga. Più indipendente, in quanto al metodo, egli è nella storia de' Longobardi. Secondo la sua prima idea, avrebbe questa dovuto far parte della continuazione d'Eutropio, e così tutto insieme costituire una storia universale in puro ordine cronologico. Scritta più tardi, essa è invece riuscita storia particolare di un Popolo; ma tuttavia non rinunziò alla prima idea, motivo per cui conduce tre fili di narrazione, essendochè nella storia particolare de' Longobardi inserisce la bizantina e quella de' Franchi, più brevemente bensì, ma con isvantaggio della narrazione, la quale viene continuamente interrotta, senza che le insertevi cose aliene compensino il lettore, perchè sono trascritte letteralmente da autori noti. Poco prese Paolo in considerazione la storia ecclesiastica, la quale tanto risalta in Gregorio ed in Beda, sicchè eglino stessi intitolarono le loro opere *Historia ecclesiastica Francorum* ed *Anglorum*, ad eccezione però della chiesa d'Aquileja, sua patria. Il suo intento principale è la storia del suo Popolo, *nella quale con predilezione maggiore che* non ebbero coloro che il precedettero, intrecciò il ricco tesoro della tradizione onde il suo Popolo tutta la propria storia fregiò, cuoprendo d'un manto poetico anche l'oscura sua caduta.

Ci faremo adesso il quesito, se Paolo abbia giovato a promuovere la storia, ad eccitare i posteri ad applicarvisi, se nessuno istorico siasi formato a suo esempio. Il gran numero delle sue storie manoscritte, circa 200, mostra la vasta estensione della loro influenza. Inoltre di esse si giovarono il più degli storici seguenti. La storia dei Vescovi di Metz, la quale è la più antica opera di quella specie che fosse stata veduta oltralpi, ebbe imitatori in quasi tutti i vescovati e monasteri. La storia romana mosse Landolfo a continuarla nella stessa forma; quella de' Longobardi ebbe quindici compendiatori, e dieci che la continuarono, fra' quali Andrea da Bergamo, Erchemperto, ed il monaco di Salerno, i quali sono annoverati fra i più distinti storici della prima parte del medio evo.

I BESTIAMI BOVINI

III.

Principii dell'arte di migliorare e nobilitare le razze dei bestiami.

(continuazione v. n. 30)

Influenza del nutrimento, del regime, del suolo. — Il regime e gli alimenti devono pure corrispondere al destino degli animali.

Così gli animali destinati al lavoro devono fino dalla nascita esercitare le loro membra ad essere sottomesse giovani ad un lavoro proporzionato alle loro forze; al contrario gli animali destinati all'ingrassamento in istalla non devono fare che poco movimento.

I cavalli di corso devono ricevere un nutrimento sostanzioso sotto un piccolo volume; mentrecchè i cavalli, i quali non debbono andare che a passo, che possono senza inconveniente essere grassi, come quelli p. e. del birrajo, possono consumare alimenti più abbondanti e meno nutritivi. I coltivatori dell'Alsazia dànno ai loro cavalli delle rape e *quelli della Baviera renana patate cotte.*

La razza più meschina acquista in statura nei ricchi pascoli.

Le vacche da latte devono ricevere il loro nutrimento con molta acqua; più bevono, e più la secrezione del latte è abbondante.

Al contrario gli animali di razza destinata alla beccheria devono essere nutriti d'alimenti sostanziosi, che favoriscono la produzione della carne e del grasso.

Mediante il regime al quale vengono sottomessi, gl'individui prendono caratteri che passano alle loro produzioni e finiscono col diventare caratteri costitutivi della razza.

Negli animali destinati alla beccheria si cerca di dare più volume alle parti del corpo che forniscono una carne di migliore qualità, diminuendo il volume di quelle che hanno meno valore. Si sceglie dunque gli animali che hanno una testa piccola, un collo sottile, gambe fine e corte; ma si raggiunge più sicuramente questo scopo, se fino dalla loro nascita si dà agli animali un nutrimento sostanzioso ed abbondante. Questa osservazione è della maggiore importanza: spesso con un buon regime, con un nutrimento abbondante e sostanzioso, e mantenendo sempre gli animali in buono stato, si verrà a formarsi una razza più precoce, più grande, e con maggiore disposizione ad ingrassare, di quello che s'avrebbe creduto. Allora il corpo prende tutto lo sviluppo desiderabile, mentrecchè le estremità crescono proporzionalmente meno.

Notiamo al contrario, che delle membra larghe, una testa grossa, un corpo corto, sono sempre in un giovane animale gl'indizii e le conseguenze d'un cattivo regime e d'un nutrimento insufficiente.

Ciò si spiega facilmente: tutti gli animali nascono con una testa grande e con membra lunghe: se il corpo non prende lo sviluppo conveniente, la disproporzione sussiste; se al contrario lo sviluppo del corpo è favorito in un modo straordinario, allora si stabilisce una proporzione opposta e le estremità restano piccole comparativamente al corpo.

Un nutrimento abbondante, ma poco

---

si era ancora pensato alla provvidenza dei lampioni! Appena però misero i passi nel vicinato, scorsero in lontananza una forma umana avanzarsi alla loro volta sollecitamente. Cecilia v'ebbe subito posto attenzione; ma il senso di fastidio che ne aveva provato diede luogo alla meraviglia quando si fu al punto di potervi ravvisare una donna. Se non che, fatti due altri passi, essa improvvisamente fermatasi: — Mamma! gridò con accento di estrema sorpresa.

— Aurelia!... Cecilia!... Michele, rispose l'altra, siete voi!... vi trovo finalmente.

— Marta! esclamarono alla lor volta i due sposi.

— Eccoci tutti dunque, aggiunse la giovine vedova. Sia lodato il Signore. Andiamo, andiamo a casa.... non ci fermiamo qui!... a casa si potrà parlare.

La vecchia non replicò altro, lieta pel momento di vederli tutti sani e salvati. Giunti, essa aperse l'uscio e salì la prima; dietro, Aurelia e Michele; per ultimo Cecilia che richiuse. Raccoltisi tutti da capo alle scale: — Ma che è stato dunque, cominciò Marta.... come vi siete ritrovati... e voi, Michele... non è vero che eravate in fin di vita?

— Nulla, nulla! interruppe Cecilia. Abbiamo passato un pericolo; ma ora non si ha più a pensarvi.

— Egli mi ha salvata! disse Aurelia indicando Michele — e voi Marta? chiese poi.

— Io?... mi hanno fatta uscire non è più d'un ora, non ho avuto il coraggio neppure per chieder di te, Aurelia.... sono venuta a casa correndo.... non vi ho trovato nessuno, e tutto come l'abbiamo lasciato la scorsa notte.

— Ma dove siete stata voi, Marta?... interruppe il giovine, perchè siete uscita la notte passata.... che cosa avete detto, che io era in punto di morte?

— Sono venuti due uomini a dirci, che vi avevano assassinato, prese a raccontar la fanciulla dirigendosi a Michele e che prima di morire chiedevate di me, di rivedermi un'ultima volta... abbiamo creduto a coloro e ci hanno portato nel precipizio.

— Gran Dio, esclamò il giovane.

— Ma dove ci hanno portato.... che cosa è succeduto di voi Aurelia? insisteva la vecchia.

Vedendo Cecilia, che tutti alla meglio erano venuti a capo di comprendere quell'intrigo, per quanto almeno bastava a soddisfare le inquietezze più pungenti, a riserva di Marta che vi aveva avuto di loro quattro la parte più tenebrosa ed incerta, fece per troncare le varie interrogazioni e le dolorose risposte dichiarando con brevi e franche parole i punti principali dell'avvenimento com'essa li aveva sospettati e com'erano in realtà, dappoichè tutti gl'indizj non potevano condurre che a una sola conclusione: l'interesse che doveva avere avuto un qualche potente a gettare il disonore sulla vita di Aurelia. La giovine vedova impedì anche che si facessero congetture intorno a quel *qualche potente*, promovendo invece discorso su ciò che più per allora premeva, e lasciando che la calma del tempo dasse agio a ciascuno di veder chiaro nelle minute circostanze di quel passato infortunio.

Marta capì, che si voleva usare la prudenza del silenzio e si acquetò alle spiegazioni della nuora. Aurelia e Michele, assaliti in quel momento dai pensieri del nuovo stato, i quali incominciavano a far pressa e a domandare attenzione, secondarono senza sforzo il desiderio di Cecilia, accordandosi tacitamente di cessare da ogni investigazione del passato. La giovine vedova in quella sera memoranda fu invero la mano della Provvidenza. Essa assumeva con meravigliosa disinvoltura il tuono, le maniere e il contegno convenienti alle cure che le venivano ispirate. Senza mostra di stranezza pose in campo la necessità di prendere alcun nutrimento, fece che le si permettesse di ammanirlo, indusse Marta a prestarle un ajuto. Quando tutto fu pronto, con dolce violenza adoperò che Michele ed Aurelia sedessero a mensa. Conoscendo che il suo sacrificio entrava per qualche cosa nelle attuali angustie del marito di Aurelia, prese a dare il buon esempio mostrando che mangiava di voglia (e aveva il cuore pieno di lagrime!). Michele per Aurelia, questa per Michele si piegarono a quel bisogno alla loro volta. La sola Marta mangiava incoraggiata dalla menzognera apparenza degli altri.

(continua)

sostanzioso può produrre animali che raggiungeranno una statura ed un peso considerevoli, ma che conserveranno in tutta la loro vita un ventre grande, il di cui peso può produrre anche una curvatura della colonna vertebrale.

Si vede dunque, che gli animali giovani possono contrarre difetti in conseguenza d'un nutrimento troppo, o troppo poco abbondante.

Il suolo, il nutrimento, il regime, i lavori ai quali gli animali vengono sottomessi, esercitano sulla loro conformazione un'influenza innegabile.

L'esercizio dei sensi e di certe facoltà fa loro contrarre una più grande perfezione. Il carattere degli animali si modifica pure mediante l'educazione, i buoni, od i cattivi trattamenti.

Queste qualità fisiche e morali si trasmettono e diventano pregi, o difetti inerenti ad una razza. Ciò si vede del resto anche nella specie umana. Così tutti gli animali domestici, i di cui servigi richieggono una certa intelligenza, come il cane da caccia, il cane da pastore, non sono presi a sorte; ma vengono, per quanto è possibile, allevati da padri e da madri che posseggono al più alto grado le qualità richieste. Come le forme esterne, come le qualità morali, istessamente si trasmettono i gusti, le inclinazioni, l'attitudine a certe arti, una buona vista, una bella voce, un odorato più o meno perfetto ecc.

Sotto l'influenza delle cause fisiche agenti incessantemente, le forme si modificano, poi si trasmettono e finiscono col divenire qualità costitutive d'una razza.

Nel cavallo da sella il peso del cavaliere abbassa le reni, dà alla groppa una posizione orizzontale e tutto il corpo s'allunga in movimenti pronti e facili. Nel cavallo da tiro, al contrario, la groppa s'abbassa per l'azione del tirare, le estremità si ravvicinano, e l'animale si raccorcia negli sforzi lenti e faticosi.

I cavalli di montagna sono costrutti di tutt'altra maniera che i cavalli del piano; essi sono notevoli per la solidità dei loro piedi; mentrecchè quelli che vengono allevati in pascoli umidi hanno i piedi deboli e piatti.

Gli animali che vivono in pascoli mediocri, quelli che lavorano molto, hanno più agilità, più nerbo, la fibra secca; al contrario le bestie nutrite alla stalla diventano più pesanti, più lente, perdono in vigore ciò che guadagnano in disposizione ad ingrassare.

Gli animali allevati in libertà, in uno stato che si avvicina al selvaggio, come la maggior parte dei cavalli russi, non conoscono l'uomo che come nemico; per cui hanno quasi sempre disposizione al mordere, a trar di calci. In Isvizzera le vacche sono trattate colla maggiore dolcezza: vivono nell'abbondanza, sia che pascolino, sia che vengano nutrite alla stalla, e la razza è notevole per la dolcezza del carattere e la docilità. S'attaccano non solo le vacche, ma anche i tori svizzeri. In altri paesi, nei quali le vacche sono attaccate, si nota pure nelle razze una docilità particolare.

L'educazione degli animali deve cominciare colla loro vita. Essi devono rispettare il loro padrone; ma abituati a non ricevere da lui che buoni trattamenti, devono amarlo.

Così per educare perfettamente il bestiame bisogna essere disposti a ciò. Che l'allevatore ami le sue bestie, le osservi, le studii; ch'ei senta i loro bisogni e vi provveda largamente, che le metta a riparo dalla brutalità dei famigli. Si otterranno così delle bestie dolci, docili, amiche dell'uomo e ben più proprie a tutti gli usi.

L'amore delle bestie è la prima condizione per il buon successo, la prima base d'ogni miglioramento nell'allevamento del bestiame.

SOLENNE
DISTRIBUZIONE DE' PREMJ
DELL' ESPOSIZIONE
DELL' INDUSTRIA DI GORIZIA

Consacriamo un'ultima parola di affetto all'Esposizione di Gorizia, dolenti di non poter comunicare il nome di quelli cui la Commissione col suo giudizio ha creduto degni di premio; essendochè in cenquarantasette espositori, centoventi vennero premiati, de' quali 26 con la medaglia di argento, 39 con quella di bronzo, 40 conseguirono premi in danaro, e 45 ebbero menzioni onorevoli. Quelli però che bramassero conoscere i nomi de' premiati, e per quali industrie ottennero il premio, potranno saperlo dalla Relazione pubblicata dalla Commissione dell' Esposizione.

Ogni qualvolta ci si offre l'occasione di assistere a queste solennità patrie, a queste feste di famiglia, noi proviamo le più dolci, le più soavi commozioni che mai si possano immaginare; il nostro cuore è in un'ansia continua, pensando alla trepidazione di coloro ch'entrarono fidenti nella industre palestra, e stanvi aspettando il giudizio del pubblico. E sebbene queste feste, questi solenni incitamenti siano mezzi remoti ed indiretti di servire all'istruzione dell'umano ingegno, pure sono potenti motori di civiltà, e giovano mirabilmente a scuotere e piegare l'animo umano al bello ed al buono, perchè l'uomo non vive di solinga e domestica vita, ma ha bisogno della socievole e della pubblica. Ed è per ciò appunto, che vorremmo che queste solennità non solo serbassero l'apparente dignità che le distinguono, ma ne spiegassero tutta la pompa possibile; e che vi si desse grande pubblicità, onde l'impressione fosse viva e durevole sull'animo di tutti.

Sopraintendeva la ragunanza l'egregio Presidente, barone de Buffa; il Municipio che è tanta parte nella tutela delle industrie e dei commerci, vi era degnamente rappresentato; v'intervenne ogni ordine di cittadini, e in particolare v'erano quelli che animano e favoriscono i lavori nobilissimi del campo, e quelli che sorvegliano ai lavori delle officine; eranvi le gentili signore, che sono il fiore, l'ornamento di qualunque festa. Sennonchè vi mancava sfortunatamente l'amato e venerato Arcivescovo, trattenuto da cagion di salute, e il quale pieno l'anima di santi affetti avea all'Esposizione benedetto all'opera delle mani degli uomini, invocando su loro l'aiuto celeste, acciocchè progrediscano sempre più a gloria maggiore.

Bello era ammirare gli uomini di questo nobilissimo contado amorevolmente convenuti per salutare de' loro applausi i fratelli che meglio vi si distinsero. Vedevi in tanta moltitudine, notabilmente distinte ne' loro caratteri particolari, le due grandi famiglie, che costituiscono quel territorio; la Slava e l'Italiana, quei del monte e quei del piano, stringersi in amistà congiunta, confondersi insieme, memori tutti che vivono in questa prediletta regione, dall'Alpi al mare, in tanta bellezza e varietà di suolo, sotto questo cielo sì mite e sereno, in mezzo a tanta varietà d'industrie, in tanto affaccendarsi di commerci, in tanta attività dell'umana intelligenza. E bello era il vedere quella moltitudine di cittadini, non tratti già dai molti canti o per inebbriarsi la mente al fremente teatro, ove talora il cuore s'inaridisce o corrompe; ma spintivi dal vivo desiderio di onorare il valore della mano, e il sapere che la dirige, di rimeritare l'affannoso desiderio dell'uomo per giungere a quella perfezione delle arti, delle industrie, che mentre scema i dolori dell'operaio, lo innalza in dignità, e procura più dolce, più lieta la vita del Popolo.

E io scorsi cogli occhi le varie impressioni che agitavano quella moltitudine, e viddi ne' più quella cara compiacenza, quell'intimo convincimento di avere bene operato; in altri vivissimo il desiderio di destarsi e di spingersi innanzi adoperando tutto l'ingegno per migliorare le loro industrie, e per conseguire quel grado di perfezione, che in altri paesi si ha già ottenuto; e in tutti la soave e dolce soddisfazione di avere meritamente guadagnata la stima del pubblico.

Più fiate però avviene in tali pubblici concorsi che taluno, benchè non meritevole dell'onore del premio, pure l'ottenga mercè ingiuste predilezioni, ed altri che a ogni buon dritto sel meritano, se ne vadan delusi. L'uomo ha passioni, egli è di carne e di ossa, e spesso servendo agli stimoli dell'animo, anzichè a quelli di una retta coscienza, si lascia strascinare per via, giudicando tutt'altro che conforme a giustizia. Ma che per ciò? Non vi ha cosa umana per bella e buona che sia, la quale non abbia commista qualche parte di male: e chi per tali sconcezze volesse proscrivere i modi con che si vuole muovere gli uomini per pubblici premj ed onori a buone ed utili imprese, mostrerebbe di non conoscere il bene grande che con quelli si possono ottenere, e quali copiosi frutti in breve tempo se ne possano raccogliere.

La distribuzione de' premj dalla Commissione di Gorizia fu fatta con equa misura fra i prodotti agricoli ed industriali; perchè scopo di questa utilissima istituzione si fu di premiare qualunque rechi un miglioramento all'arte ch'esercita, sia che coltivi i campi, o che inventi nuovi meccanismi, i quali facilitino le arti, o ne perfezionino i lavori: chè in vero non si potrebbe propriamente assegnare i confini dove termini l'industria de' campi, e cominci quella delle manifatture. Ognuno ben sa, che queste vivono e si alimentano coi prodotti del suolo; e mentre l'agricoltura alimenta le industrie, essa stessa non può prosperare se non dove le arti e le industrie fioriscono. Ed infatti si scorge nei paesi assolutamente ed esclusivamente agricoli, che i campi sono male coltivati, che gli animali sono miseri, che le ricchezze si concentrano in mano di pochi, che i coloni sono indebitati, che le vie sono piene di accattoni. Guardate all'Inghilterra, i cui campi sono meglio coltivati di tutta Europa, essa è il primo paese nelle industrie; guardate all'industriossima Svizzera, e contemplatela nella eccellenza de' suoi armenti; rivolgete lo sguardo all'Egitto, esso è spaventevolmente misero; rivolgetelo sull'Istria, paese di suolo fertilissimo, e nondimeno povero; e l'Istria, voi già sapete, è un paese non altro che agricolo.

Le industrie de' campi e le industrie delle manifatture sono quindi madri e figlie di una stessa terra, che non possono vivere che insieme, concordi, direi quasi in famiglia, per prosperare e aiutarsi scambievolmente. Noi riveriamo queste industrie goriziane, ed abbiamo loro augurato giorni felici, sempre però che mantengano una fratellanza fra loro; ed ora siamo venuti a tributare il nostro povero applauso a quelli che ne furono degni di premio.

E ben comprese l'importanza di questo affratellamento delle varie industrie il nob. de Ritter nel breve e dotto discorso, da lui vestito con tutta quell'arte e studio di argomenti che la storia gli seppe suggerire, e ch'egli pronunciò con quella lode di applausi che risuonarono giubilanti da tutti i luoghi dell'aula.

Gorizia li 19 aprile 1854.

G. B. ZECCHINI.

LA RUSSIA E GLI STATI-UNITI
SOTTO AL RAPPORTO ECONOMICO

(fine)

Ecco adunque il servo russo *stabilito* nel suo villaggio. Il villaggio medesimo, come ogni cosa, viene a costituirsi in Russia dall'autorità, al modo che negli Stati-Uniti tutto si fa mediante la libertà. Nella Russia il governo decreta non solo la formazione delle città, ma dei più piccoli villaggi, la di cui costruzione si dirige da Pietroburgo fino nelle minime parti. Tutto è regolarità ed uniformità. Ma il viaggiatore tedesco, che va in estasi dinanzi a tanto ordine, si meraviglia poi con singolare semplicità, che le strade sieno pessime. Era naturale che quella gente, vedendo che a Pietroburgo si decreta fino il posto e la forma delle case e la direzione delle vie, creda che il governo debba anche provvedere al mantenimento delle loro strade. E quando il barone Haxthausen esclamava: « Vedete l'America del Nord, che si trova in una situazione geografica presso a poco simile, senza unità e senza coesione, manchevole *dei beneficî che la volontà costante d'un monarca sa diffondere sul paese che gli appartiene*, abbandonata alle sole lotte degl'interessi materiali; l'America prosperò e sviluppò la sua potenza in grazia alle innumerevoli strade comuni e ferrate ch'ebbe il buono spirito di stabilire »; allora quel viaggiatore mostra di non saper capire donde venga all'America il buono spirito, nè donde all'impero russo il cattivo genio che lo priva di codeste eccellenti vie di comunicazione. Quando si vuole tutto sottoporre a regolamenti succede sempre in questo modo. In Russia la mania regolamentare influisce fin sopra le abitudini del contadino; il quale è nel suo villaggio

come un soldato nella sua caserma. Quando si veggono tutti gli operai d' un Comune al levar del sole uscire nei campi alla stessa ora, ad un segnale dato, coi loro carri e coi loro aratri, lavorare tutti nello stesso tempo, e cessare dal lavoro e tornare a casa alla medesima ora, si crede di assistere ad esercizii militari. Un' armata d' impiegati, vero flagello del paese, parte da Pietroburgo come dal suo centro e si estende su tutto il territorio russo. Triste spettacolo quello d' una società sparsa su di un immenso territorio, uniforme come le sue nevi, in cui nulla risalta nè si eleva al disopra del piano, dove tutto è debolezza, impotenza, dove l' individuo scomparisce in una massa confusa, dove una vita offiziale è sostituita all' esistenza naturale dei Popoli, dove il regolamento tiene le veci di genio, la simmetria dell' ordine, l' obbedienza del pensiero, dove tutto soffre e tace, perchè tutto trema; dove tutto trema fra un commesso ed un soldato; dove lo stesso dolore è monotono, perchè universale e quelli che lo provarlo sono atomi senza nome; dove finalmente regna l' uguaglianza, quella della miseria comune! L' aspetto di tale società mi attrista, dice Beaumont; ma quando considero, che i 60 milioni di cui si compone obbediscono ad un solo padrone, e che di questi, 50 milioni parlano la stessa lingua, seguono uno stesso costume e praticano la medesima religione, ed odo il sig. Haxthausen, nel suo entusiasmo predire, che invece di ricevere dall' Occidente il suo incivilimento, essa deve imporgli il suo, allora la società russa, non m' attrista soltanto, ma mi fa paura.

Però, ben lungi dal trovarsi contenta, come il viaggiatore tedesco dice, dalle sue stesse osservazioni apparisce, che tale società si trova male; giacchè i contadini, una volta che siensi allontanati dai loro campi, li disertano per sempre, e molti preferiscono alla *servitù della gleba d' essere in* Siberia, sotto il governo d' un soldato Cosacco, che mantiene l' ordine fra i coloni ed amministra la giustizia a colpi di bastone. Un altro fatto indicativo notato dal viaggiatore, è questo, che in Russia tutti si mostrano benevoli ai condannati: cioechè non mostra certo, che vi sia tenuta in onore e per giusta la legge.

Insomma i risultati economici di questo reggime sono questi. In America la perfetta libertà nella scelta produce la prosperità privata e pubblica; in Russia l' agricoltura schiava langue e dà in confronto minimi prodotti. Il rimedio a questo male sarebbe, che il lavoro divenisse libero. Allora si stabilirebbe ben presto l' equilibrio fra tutte le industrie, le quali non sono che l' espressione dei diversi bisogni. Probabilmente sulle prime molti abbandonerebbero i campi per le fabbriche, dove si troverebbero maggiori salarii, finchè la concorrenza medesima non li diminuisse di nuovo. Allora il lavoro libero rifluirebbe all' agricoltura, ravvivata dall' industria medesima.

Alla Russia non manca soltanto, per essere ricca e prospera, una popolazione libera; ma anche una migliore costituzione della proprietà. Come in tutti i paesi ancora feudali, la terra in Russia appartiene all' imperatore e sotto l' imperatore alla nobiltà, sotto di questa non ci sono che servi, od occupanti precarii. Nella maggior parte dei paesi d' Europa, prima ancora che il feudalismo fosse distrutto, s' erano introdotti dei modi di condotta della terra, che ora sotto alla forma di rendite perpetue, ora a titolo di enfiteusi, o con affittanze temporarie costantemente prorogate, facevano nascere lunghi possessi; i soli che sieno benefici per l' agricoltura, giacchè l' affittajuolo tratta allora la terra come se fosse proprietà sua durevole. Questo non è il caso della Russia. Colà vi è qualche mezzadro; ma per consueto ecco come avviene. Il signore d' un dominio, che compone il territorio d' un Comune, domanda una data somma di danaro, cui lascia agli abitanti di ripartire fra loro. Il Comune ripartisce allora fra tutti i suoi membri la coltura delle terre, cavando a sorte i lotti che sono quanti le famiglie. Tutti hanno così la loro parte di terra; ma siccome il tempo, i matrimonii, le età fanno nascere cangiamenti continui nel numero delle famiglie, così di quando in quando si fa una nuova distribuzione ed una nuova estrazione a sorte, che cangia i possessi. L' epoca dell' estrazione è fissata arbitrariamente dal governo centrale, senza attenersi mai ad una giusta periodicità. Ecco una specie di comunismo, che facendo cangiare così spesso la terra di mano, non lascia alcun luogo ai miglioramenti. Questa è un' istituzione di Popoli e tempi barbari. Non è da sorprendersi, se il servo coltiva svogliato il campo d' un giorno, e desidera abbandonarlo, per non tornarvi mai più. Egli inclina all' ozio, all' ubbriachezza e cerca altrove una specie di proprietà in un salario ch' è almeno personale; giacchè ei non può essere nè proprietario del suolo, nè affittajuolo, nè mezzadro, nè giornaliero salariato.

In generale può dirsi, che nella società degli Stati-Uniti la distribuzione della proprietà e del capitale è tale, che gl' individui, lavorando per la ricchezza pubblica, procurano a sè medesimi la maggior somma possibile di godimenti e di benessere; mentre che in Russia non si saprebbe immaginare una quantità maggiore di operai miserabili, che creino una minima somma di prodotti utili. La mancanza di libertà e di proprietà individuale è ciò, che tiene la società russa in un sì manifesto grado d' inferiorità. Forse che lo sviluppo dell' industria recherà qualche rimedio a questo male. Da questa nasceranno due cose: una proprietà creata dal lavoro ed una classe intelligente e laboriosa. Questa classe media investita di questa proprietà, cioè una classe intelligente e laboriosa, questa classe media vollero fondarla Caterina e Nicolò con decreti che mostrarono i puerili e vani sforzi delle illusioni della potenza d' un solo; ma essa sarà creata in Russia dal lavoro, che trasforma i proletarii in operai, questi in artigiani, questi in commercianti e fabbricatori e da ultimo in proprietarii. Si renda libero il lavoro assicurandogliene l' esercizio sotto alla protezione di leggi eque; si apra a' suoi prodotti l' acquisto della proprietà fondiaria alienabile ed inviolabile: ed allora si avrà la classe media, e con questa i lumi, l' operosità, i servigi, l' influenza, il credito, il diritto. Senza di ciò la Russia sarà una Naziono, possente per la conquista, ma non già ricca e prospera. La forza e la conquista sono certo posseuti, dice Beaumont, a fondare imperi; ma la sola libertà rende felici i sudditi, dà loro il benessere, e ciò che costituisce la vera grandezza d' un Popolo, la moralità e la dignità.

LORD RAGLAN

Comandante in capo dell' armata inglese in Oriente.

Lord Raglan, conosciuto un tempo sotto il nome di Fitzory (Giacomo-Enrico Sommerset) nacque il 30 settembre 1788. Entrò al servizio nel 1804, in *qualità di alfiere nel 4° dragoni. L' anno* appresso ottenne il brevetto di luogotenente, e tre anni dopo (1808) ricevè il comando d' una compagnia. La fortuna ebbe gran parte senza dubbio nei successi delle armi inglesi sotto il comando di Wellington, nel periodo trascorso fra i primordii della guerra del Portogallo e la battaglia di Waterloo. Lord Raglan si trovò ai combattimenti di Rolela, Vimiera, Talavera, Busaco, dove fu gravemente ferito; assistette all' attacco, ed alla presa di Oporto, e combattè in seguito contro i corpi d' armata di Soult e Massena. Esso era presente al primo assedio di Badajoz, alla famosa battaglia di Salamanca, alla capitolazione di Madrid e di Retiro, ai fatti di Valladolid e di Burgos, alla battaglia di Vittoria, e al combattimento d' Irun, al passaggio della Bidassoa, della Nivella e della Niva, alle battaglie d' Ortez e di Tolosa, e a parecchie altre fazioni sino alla caduta di Napoleone. I diversi rapporti che vennero pubblicati in Inghilterra sulle campagne del Portogallo, di Spagna e di Francia convengono sulla parte attiva e brillante ch' esercitò in questa guerra il segretario del duca di Wellington. Lord Raglan era stato promosso al grado di maggiore nel 1811, e a quello di luogotenente colonnello nel 1812.

All' epoca del ritorno dall' Elba, l' armata inglese avendo ripigliate le ostilità, il luogotenente colonnello Fitzroy Sommerset rientrò nel suo posto vicino al duca di Wellington. Egli assistette alla battaglia di Quattro-braccia, alla ritirata del 17 giugno, infine alla battaglia di Waterloo, dove ricevette una ferita che rese necessaria l' amputazione del braccio destro.

Dopo quel fatto, lord Raglan si ritirò dal servizio attivo. Nominato colonnello nel 1815, ebbe il posto di *ajutante di campo* presso il *principe reggente*. A quest' epoca entrò nella carriera civile, e nel 1818 sedette nella Camera dei Comuni. L' anno appresso fu nominato segretario del direttore generale dell' artiglieria, funzione alla quale rinunciò nel 1827, quando Canning divenne primo ministro. Alla caduta di questi, lord Fitzroy Sommerset fu designato da lord Wellington a rimpiazzare la carriera di segretario del comandante in capo dell' armata, ufficio ch' esso aveva altre volte coperto durante la guerra della Penisola. Maggior generale dell' esercito inglese nel 1824 nel 1833 fu levato al grado di luogotenente generale. Come uomo politico, lord Raglan fu sempre calorosamente attaccato alla parte tory.

Alla morte del duca di Wellington, avendo lord Hardinge preso il comando in capo dell' armata, lord Fitzroy Sommerset fu nominato direttore generale dell' artiglieria, e nello stesso tempo entrò nella *Camera dei Lordi* col titolo di barone di Raglan.

NOTIZIE URBANE

Udine 24 aprile. A festeggiare lo sposalizio di *S. M. I. R. l' Imperatore Francesco Giuseppe*. Il Municipio dispensò oggi alcuni sussidii dotali e destinò ai poveri l' introito della serata del Teatro.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	22 Aprile	24	25
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	85 1/2	65 5/16	85 1/8
dette dell' anno 1851 al 5 »	—	—	—
detto » 1852 al 5 »	—	—	—
detta » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell' Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	100 1/2	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	224	224	223
detto » del 1839 di fior. 100	119 3/4	119 1/4	119
Azioni della Banca	1200	—	1199

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	22 Aprile	24	25
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	102	102 1/2	102
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	115 1/2	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	136 3/4	137 1/4	137
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	160
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	133 3/4	133 1/2
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	13. 20	13. 25	13. 23 1/2
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	133 1/2	135	135
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	161 3/8	162 1/8	161 7/8
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	161 1/2	162 1/4	162

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		22 Aprile	24	25
ORO	Zecchini imperiali fior.	6. 25	6. 26	6. 26
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	18. 34	18. 36	18. 45
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	42. 15	42. 30	43. 5
	» di Roma	9. 3	9. 8	9. 10
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	10. 43 a 48	10. 48 a 50	10. 52 a 51
	Sovrane inglesi	13. 30	13. 34	13. 35

		22 Aprile	24	25
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 51 1/2	2. 53	2. 54
	» di Francesco I. fior.	—	—	—
	Bavari fior.	2. 44	2. 44	2. 45
	Colonnati fior.	3. 3	3. 4	3. 5 a 6
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 41	2. 41 1/2	2. 42
	Agio dei da 20 Carantani	34 1/2 a 35 1/4	36 a 36 1/4	36 1/2 a 37
	Sconto	7 1/2 a 8	7. 1/2 a 8.	7 3/4 a 8 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 20 Aprile	21	22
Prestito con godimento 1. Dicembre	—	76	—
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Dic.	—	—	—

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore*.